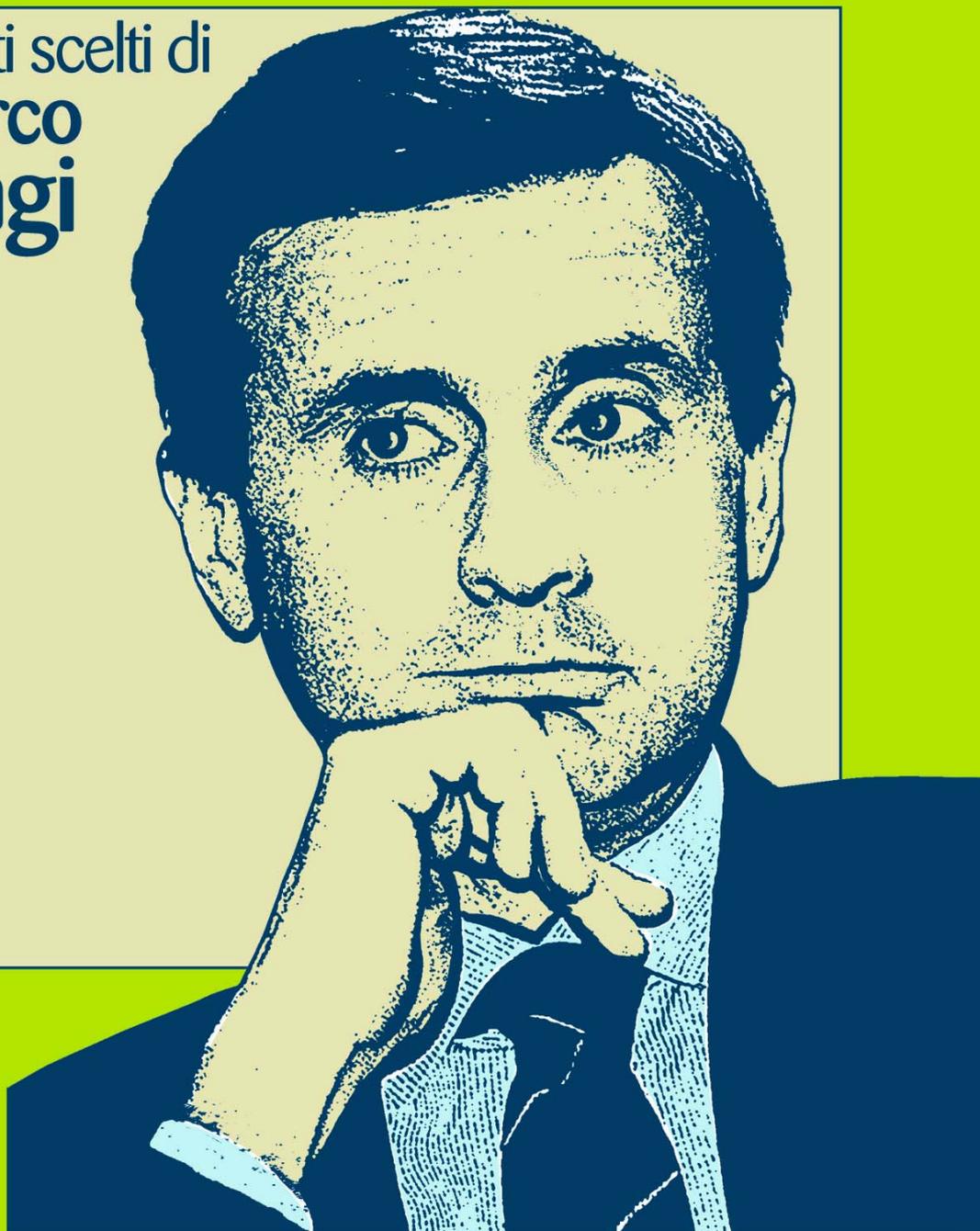


Quando il tempo è galantuomo

Scritti scelti di
**Marco
Biagi**



a cura di Raffaele Bonanni e Michele Tiraboschi

EDIZIONI **LAVORO**

Sommario

Introduzione
di Michele Tiraboschi

Ricordo di un amico
di Raffaele Bonanni

Parte prima
Il diritto del mercato del lavoro e la centralità della persona

1. Il futuro del contratto individuale di lavoro in Italia
2. Le ragioni in favore di uno “Statuto dei lavoratori”
3. Quale regolamentazione per le collaborazioni coordinate e continuative?
4. Competitività e risorse umane: modernizzare la regolazione dei rapporti di lavoro
5. Università e orientamento al lavoro nel doporiforma: verso la piena occupabilità?

Parte seconda
Il diritto delle relazioni industriali

1. Cambiare le relazioni industriali Considerazioni sul rapporto del gruppo di alto livello sulle relazioni industriali e il cambiamento nella Ue
2. Cultura e istituti partecipativi delle relazioni industriali in Europa

Introduzione

Michele Tiraboschi

Innovazione, produttività, competitività. Se ne è parlato molto, negli ultimi anni, e con particolare enfasi. Soprattutto nel nostro Paese. Il tema, in realtà, non è affatto nuovo. Almeno per quanti, come Marco Biagi, avvantaggiati da una prospettiva di analisi interdisciplinare, saldamente ancorata allo scenario comunitario e internazionale di riferimento, da tempo avevano lanciato il segnale d'allarme.

Marco Biagi non era però incline alla retorica del declino. Era un ottimista, testardamente convinto della possibilità di recuperare il terreno perduto. Non utilizzava parole magiche, oggi tanto di moda, come merito, ricerca, sviluppo, risorse pubbliche. Credeva piuttosto in un rinnovamento culturale. In uno scatto di orgoglio del nostro Paese e, soprattutto, delle generazioni più giovani che si faceva carico di motivare ed educare dal suo laboratorio modenese. Già nei primi mesi del 2001, infatti, aveva sollecitato – dalle colonne de *Il Sole 24 Ore* e nella pubblicistica scientifica – decisori politici, opinion makers e parti sociali ad abbandonare ogni residua resistenza verso una innovazione legislativa, e ancor di più organizzativa e gestionale, coerente non solo con le istanze di competitività delle imprese, ma anche attenta alla qualità del lavoro e alla piena valorizzazione del capitale umano. E indicava senza esitazione negli obiettivi di Lisbona, allora ancora poco noti al grande pubblico e visti con diffidenza dagli addetti ai lavori, le linee guida per orientare il complesso processo di modernizzazione del nostro mercato del lavoro nella transizione da un sistema economico ancora industrialista ad uno nuovo fondato sulla conoscenza. Decisiva, in questa prospettiva, era la riforma di quello che Marco Biagi giudicava il peggior mercato del lavoro d'Europa, in ragione dei bassi tassi di occupazione e della scarsa capacità di innovazione delle imprese, a fronte di una economia sommersa molto più che radicata in quanto capace di assorbire ben oltre il 20/25 per cento del PIL. E per questo ha speso gli ultimi mesi della sua breve vita nella progettazione di un ambizioso disegno riformatore delle condizioni di incontro tra domanda e offerta di lavoro, volto a incrementare drasticamente i tassi di occupazione regolare e, con essi, la dotazione di capitale umano del nostro Paese. Eliminando forme di concorrenza sleale, basate sull'utilizzo improprio delle collaborazioni coordinate e continuative e sul sempre più massiccio ricorso al lavoro nero, Marco

Biagi immaginava un mercato del lavoro non solo maturo, ma anche più giusto e inclusivo. Un mercato al tempo stesso più dinamico e competitivo perché funzionale alla produzione di nuova ricchezza e di maggiore benessere per tutti.

Marco Biagi è stato il primo a credere in un nuovo diritto delle risorse umane, convinto com'era che, nella dimensione dell'economia della informazione e della conoscenza, i paradigmi dello sviluppo economico e quelli dello sviluppo sociale tendono inevitabilmente a convergere nella valorizzazione della persona. Di qui l'invito, oggi più che mai attuale, ad abbandonare una logica di confronto di breve respiro, schiacciata sul contingente e in quanto tale incapace di immaginare e costruire il futuro.

Il volume raccoglie ora i principali saggi di questa visione progettuale del mercato del lavoro, fortemente in linea con la filosofia della Cisl, soprattutto là dove si invitano le parti sociali a "ritrovare le convergenze per coltivare una nuova progettualità nella gestione delle risorse umane e dei rapporti collettivi di lavoro, modernizzando il sistema delle regole che dovrà diventare sempre più concordato e meno indotto dall'attore pubblico".

RICORDO DI UN AMICO

di Raffaele Bonanni

Il contributo intellettuale e civile che Marco Biagi ha dato allo sviluppo della legislazione del lavoro e delle relazioni industriali è ormai riconosciuto da tutti coloro che hanno a cuore gli interessi del paese; ci sono voluti anni perché emergesse con la giusta evidenza e fosse apprezzato con lo spirito libero che egli chiedeva ad avversari e interlocutori. Noi abbiamo avuto la fortuna di conoscerlo e stimarlo in tempi lontani e di godere della sua fiducia e del suo magistero. L'uomo era pari allo studioso: amabile, impegnato, tenace nella difesa delle sue idee ma pronto al confronto e alla condivisione di posizioni diverse.

Con la Cisl si è incontrato tante volte. C'è stato fra noi uno scambio sereno e intenso, vivace e passionato. Ne siamo usciti entrambi arricchiti e convinti più di prima della bontà delle scelte che andavamo perseguendo.

Nel nostro piccolo crediamo di avere fatto esercizio di vera democrazia, di aver dimostrato che questa è lezione quotidiana di tolleranza, curiosità e interesse verso l'altro, è verifica ragionata sul merito delle cose, è ricerca onesta della verità e del bene comune. Nulla a che vedere con la rissa, il pregiudizio ideologico, l'eterno gioco di ruoli in cui spesso si è immiserita la politica italiana, negandosi la strada del futuro e del progresso. Biagi amava il suo paese e lo voleva migliore; meno statico, meno provinciale, meno testardo nei suoi errori e nelle sue pigrizie, più integrato con l'Europa, più rapido nel cogliere il vento del cambiamento, più determinato nel governarlo. Ma anche più partecipato e capace di allargare la base del proprio consenso, più attento al dramma della disoccupazione e dell'esclusione delle fasce deboli, più amichevole verso i giovani e le donne.

Il suo non era un disegno elitario, ostile alle ragioni dei lavoratori, prevedeva anzi un coinvolgimento più ampio della rappresentanza sindacale e delle parti sociali, fuori dai vincoli rigidi delle norme e della burocrazia. L'obiettivo era quello di costruire un quadro di garanzie dinamico, che favorisse l'accesso al lavoro e la sua mobilità, proteggesse dal rischio dell'uscita promuovendo il reinserimento e la crescita professionale. Su questo terreno ci siamo incrociati e ritrovati.

Quanto rimanga da realizzare di quel disegno modernizzante e includente, basato sulla sussidiarietà e lo stimolo dell'iniziativa individuale, è ancora oggetto di dibattito. Non si può imputare a Biagi il mancato completamento della sua riforma, non si possono trasferire allo studioso responsabilità che sono proprie del politico. Biagi era convinto che la maggiore flessibilità nei rapporti di lavoro portasse con sé l'estensione dei diritti. Si trattava di riallineare le tutele, di adattare alle nuove forme di lavoro atipico, di rendere sicuro e fluido l'intero mercato del lavoro; di evitare la scissione fra le categorie dei garantiti e quella degli esclusi, che alla lunga scatena la guerra fra padri e figli e rompe ogni principio di solidarietà generazionale. Nasceva da qui l'esigenza di uno «Statuto dei lavori» che li unificasse in un quadro ampio e omogeneo di certezze.

Biagi era un fiero sostenitore della bilateralità e della partecipazione, dell'autonomia del sindacato. Un assertore combattivo – contro tanti colleghi ed esponenti di certa cosiddetta sinistra – del ruolo, non sostituibile e non delegabile, della contrattazione, del suo primato sociale. Ci incitava ad abbandonare le difese corporative e i veti dettati dalla paura. Ci esortava a snellire il nostro modello di relazioni sindacali, a decentrarlo, avvicinandolo ai luoghi della produzione e ai loro risultati.

Il «suo» *Libro bianco* non ha perso niente della profonda carica innovatrice. Può ritenersi, a buon titolo, la guida ideale del percorso di riforma del lavoro che il paese ha intrapreso con lentezza e che soffre ancora di troppe battute d'arresto.

Convergevamo sulle grandi mete che segnano il passaggio d'epoca e che non riusciamo a far nostre: crescita, concerta-

zione, sviluppo del Mezzogiorno, democrazia economica, apertura alle domande di cittadinanza dei ceti marginali, dei nuovi poveri, degli immigrati. Rimaniamo uno dei peggiori paesi per il tasso di occupazione femminile, nel Sud è occupato solo un terzo circa della forza lavoro. È debole il tasso d'occupazione giovanile mentre è alto quello dei disoccupati di lunga durata.

La mano vile dei terroristi lo ha fermato perché era uomo del dialogo, perché era un riformatore coraggioso ed efficace, nemico delle parole d'ordine vuote e dei proclami astratti. Un riformatore che, come noi, agiva per spostare in avanti gli equilibri sociali ed economici; non per aggirarli o scavalcarli con fughe spericolate che lasciano le cose come stanno. Da giurista serio aveva attenzione all'effettività del diritto, a calare le norme nella realtà di tutti i giorni, senza ignorarla o nasconderla. Occorre trovare la forza di riprendere il cammino tracciato dalle sue idee. È il modo autentico per ricordare Marco Biagi, un grande uomo di cui abbiamo avuto il privilegio di essere amici.